

Esce «Panta» dedicata alla narrativa di «frontiera»

È in uscita il quinto numero di *Panta*, rivista monografica di narrativa edita da Bompiani, che questa volta raccoglie otto storie sul tema delle «frontiere». «Scegliendo questo argomento», dice Elisabetta Rosy, che dirige la rivista insieme ad Alain Elkann e Pier Vittorio Tondelli, «non abbiamo pensato soltanto al limite geografico ma anche alla dimensione interiore della diversità; a frontiere rappresentate dal razzismo, dalla malattia, anche dalla semplice differenza d'età». Gli autori di questo quinto numero sono Rosalina Bkben, Eugenij Charitonov, Gyoergy Dalos, Libuse Monikova, Ben Okri, Giorgio Pressburger e Susanna Tamaro.

Il ritratto inedito di Gramsci nelle «Lettere ai familiari» di Tatiana Schucht pubblicate da Editori Riuniti

La vita privata di un uomo che ha legato la sua storia al trionfo della ragione e di una nuova politica



Qui accanto, la famiglia di Antonio Gramsci, a Gharza, in Sardegna. In una rara foto dei primi anni del Novecento (in primo piano, a destra, si riconosce il padre di Antonio, Francesco). Più a destra, la compagna di Gramsci, Giulia Schucht

Tania e i destini incrociati

Un giorno, tornando da scuola, trovai in casa un'atmosfera insolita. Nell'ingresso c'erano tanti bagagli e soprattutto c'era una persona nuova. Una donna col viso dolce che mi venne subito incontro e mi accarezzò ricorrendo delle parole italiane.

La Tatiana era arrivata. Finalmente mi trovavo di fronte non un'immagine astratta, ma una persona reale. Così cominciai un altro periodo della nostra vita segnato dalla presenza in famiglia di Tania. Non più da lontano, attraverso le lettere, ma da vicino, in carne ed ossa, io potevo vivere accanto a una persona nuova, assolutamente diversa da mia madre e dagli altri, con un'altra mentalità, un'altra formazione e un altro modo di vedere il mondo, una straniera.

Parlava correttamente il russo, ricordava anche le canzoni russe della sua infanzia lontana.

«Perché non le canti, zia Tania?» le dissi un giorno. E lei cantò, accompagnata da me che suonavo il violino. Tania aveva lasciato la Russia a sei anni, quando la famiglia emigrò in Svizzera. Tutti gli altri erano tornati e per ultimi lo zio Vittorio e il nonno del 1918, ma lei restò in Italia per completare gli studi di medicina dopo essersi laureata in scienze naturali. Aveva studiato un po' la musica e suonava abbastanza bene, anche se non in modo professionale, il violoncello. Ma forse la ragione più forte che la portò a decidere di non tornare in Urss stava semplicemente nel fatto che si era legata più degli altri all'Italia. Aveva vissuto quasi sempre a Roma lavorando prima come insegnante di scienze presso l'Istituto Crandon e poi alla Rappresentanza Commerciale

dell'ambasciata Sovietica. Davanti anche lezioni private di lingua russa e faceva traduzioni.

Dopo tanti anni dalla sua morte, venni spesso a lei perché vorrei capire meglio, con l'esperienza di oggi, la sua personalità o ciò che è stata la nostra vita insieme.

Per Tatiana era molto difficile orientarsi in un paese tutt'altro diverso dall'Italia. Era una donna assolutamente indipendente, senza nessun vincolo materiale. Odiava qualsiasi banalità e la infastidivano le menzogne, l'ignoranza, la meschinità. Ricordo una discussione accanita tra lei e zia Eugenia. In quel periodo era in voga da noi un libro di Emel'jan Jarozlavskij intitolato «Una bibbia per credenti e non credenti» scritto per la propaganda antireligiosa. L'autore era abbastanza abile, non privo di talento e divertente, ma il livello dell'opera era nel complesso mediocre, anche se efficace dal punto di vista divulgativo.

Ricordo bene il giudizio di Tania su quel libro: lo riteneva stupido, e per definire il suo autore usava aggettivi del tipo: idiota, cretino, ignorante ecc.

In quel periodo dava quasi scandalo chi osasse esprimere un parere di questo tipo su un libro forse voluto ma certo accettato dall'alto. Per questo episodio e in generale per il suo modo di esprimersi e di comportarsi, un compagno italiano la definì una «donna borghese». Non era accettata dalla propaganda di quel periodo in ogni occasione dava un giudizio autonomo e privo di conformismo. Aveva una vastissima cultura.

Mi voleva molto bene e stava volentieri con me, ci univa anche l'amore per la musica.

Quello che proponiamo qui di seguito è un ampio stralcio della prefazione di Giuliano Gramsci al volume *Lettere ai familiari* di Tatiana Schucht e sarà nelle librerie in questi giorni, pubblicato dagli Editori Riuniti. Il volume, curato e introdotto con estrema attenzione da Mimma Paleuscu Quercioli (che con Giuliano Gramsci ha

lo frequentava una scuola musicale rionale e, modestia a parte, ero abbastanza bravo. Lei mi seguiva anche nello studio della musica e spesso mi diceva: «Vuol suonare per me?». Mi seguiva anche quando facevo i compiti per la scuola e quando era necessario interveniva per aiutarci. Il suo metodo era molto diverso da quello dei miei insegnanti. Ricordo, come se fosse accaduto ieri, quanto rimasi stupefatto della sua intelligenza quando una volta mi fece una lezione sulla letteratura russa. Per me, ragazzo, era affascinante vivere accanto a una persona di così alto livello intellettuale e con una così spiccata superiorità spirituale.

Tania aveva sempre una grande nostalgia per l'Italia. Era amica di una signora italiana che non conosceva il russo e che spesso veniva a trovarla. Era la moglie di un bravissimo compagno, Giovanni Farina, che ricordo con affetto. Suo figlio Enrico lavora ancora oggi alla radio di Mosca.

«Erano due donne spaesate, con grandi difficoltà di adattamento. Solo molti anni dopo sono riuscito a capire il loro stato d'animo, la loro nostalgia per l'Italia».

Tania aveva dedicato tanti

anni della sua vita a mio padre e anche in questo modo aveva dimostrato il grande affetto per me, per Delio e per mia madre. Ma nonostante ciò in qualche occasione, ora che vivevamo insieme, su certe questioni, si creava tra noi qualche incomprendimento. Mio nonno era già morto, mia nonna era molto vecchia. Eugenia era autoritaria e le era difficile vivere insieme con una persona così forte e originale. Quello che accadeva a Eugenia succedeva anche nei rapporti tra Tania ed altri compagni italiani residenti a Mosca. Probabilmente perché loro non erano in grado di capirla e di accettare una persona così diversa e indipendente.

Con me era sempre affettuosa, mi raccontava tante cose su mio padre, mi parlò anche di un piccolo paese della Sardegna che si chiamava Gharza dove vivevano i miei parenti Paleuscu. Mi parlò anche dei cugini di Varese figli dello zio Mario. Ricordo la fotografia di una bellissima ragazza, «Questa è Cesarina Gramsci», disse Tania. Io la portai con me e la mostrai ai compagni di scuola. Ero molto fiero di avere in Italia una cugina così bella e simpatica.

Ricordo ancora che, poco

letteralmente ritrovato questo prezioso materiale), riunisce complessivamente 189 lettere. Di queste, 129 sono indirizzate ai familiari di Mosca e 60 ai parenti di Antonio Gramsci in Sardegna. Quelle per Mosca sono datate dal 1922 al 1934, quelle per la Sardegna dal 1928 al 1938. In Sardegna, a Gharza, nella casa in cui Gramsci aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza, erano rimasti il padre Francesco, la madre Peppina Marcias, il fratello Carlo e le sorelle Teresina e Grazietta. In sostanza, questa corrispondenza conferma il ruolo determinante assunto da Tatiana Schucht, quale anello di congiunzione tra Antonio Gramsci e la sua famiglia.

aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza, erano rimasti il padre Francesco, la madre Peppina Marcias, il fratello Carlo e le sorelle Teresina e Grazietta. In sostanza, questa corrispondenza conferma il ruolo determinante assunto da Tatiana Schucht, quale anello di congiunzione tra Antonio Gramsci e la sua famiglia.

una trasmissione clandestina dalla Francia nella quale si mescolava a De Gaulle e alla Resistenza e chi si concludesse col canto della Marsigliese.

Nel 1941, sotto la minaccia dell'invasione nazista, anche tutta la nostra famiglia lasciò la città. Il primo a partire fu il nonno, che si trasferì in un paese nella provincia di Riazan. Delio andò a Ufa con Togliatti. Mia madre, Genia, Tania e la nonna Lula partirono per Firenze, capitale della Repubblica Sovietica di Kirghizia, dove si trovava anche la famiglia di mio cugino Oleg. Anche io raggiunsi poi Firenze e abitai con loro per un anno, durante il quale morì la nonna.

Nel 1947, con mia madre e Eugenia tornai a Mosca. Tania restò a Firenze con la famiglia di Oleg e morì poco dopo di pellagra, una malattia che allora era abbastanza diffusa nell'Asia centrale.

Questa è la ragione per cui, mentre mia madre e gli altri sono sepolti al Monastero delle Vergini a Mosca, Tania e la nonna riposano nel cimitero di Firenze.

Come ho detto all'inizio, non ho ancora deposto la speranza di trovare qualcuno che ricordi quegli anni e quindi mi possa dare altre notizie così egeree alle vicende della mia famiglia. In molte case si conservano fotografie, lettere, documenti sul passato di cui poi non si parla con altri, se non in occasioni particolari: proprio come è accaduto a me a Treviso, nel 1989, quando i compagni del posto mi condussero a vedere la casa dove mio padre abitava nel 1924 quando fu eletto deputato nella loro circoscrizione.

Anche questa casa rappresentò per me un passo avanti



GIULIANO GRAMSCI

dopo il suo arrivo a Mosca, Tania si diede da fare per trovare un lavoro. Le sarebbe stato difficile insegnare in una scuola sovietica, ma, pochi anni fa, frugando tra le carte di casa, ho trovato la minuta di una sua domanda di assunzione presso l'Istituto di storia, letteratura e filosofia di Mosca che era molto prestigioso e viveva allora un periodo di prosperità.

In questo Istituto hanno studiato il famosissimo scrittore Jurij Tynjanov e anche i primi gramsciani sovietici Emanuele Eglerman e Lina Misiano. Non conosco con precisione i termini della collaborazione di Tania con l'Istituto. Quello che so con certezza, è che lavorava in casa come traduttrice dal francese o dall'italiano.

Ci aveva annunciato che presto sarebbe arrivata la casa con tutti i libri di mio padre e soprattutto con i suoi scritti. E perciò, con ansia, attendevamo che arrivasse l'eredità di mio padre.

Già nei calendari sovietici, ogni anno, alla data del 27 aprile, c'era un suo piccolo ritratto: alcune notizie sulla sua biografia. Ricordo che, prendendo spunto da questo, Tatiana parlava spesso a me e a Delio del pensiero e del sacrificio di nostro padre. Naturalmente lo faceva senza ricorrere a frasi retoriche, raccontando semplicemente, con il linguaggio adatto alla comprensione di due ragazzi della nostra età. Poi, un giorno, finalmente, arrivò il baule che, per me e forse anche per Delio, nonostante tutto, rappresentava qualcosa di misterioso.

Quando viveva a Mosca, la mia famiglia ebbe sempre rapporti con Togliatti. Forse dobbiamo a lui il fatto che tutti noi, in un'epoca di tragiche persecuzioni e di sospetti generalizzati, non abbiamo mai avuto fastidi di nessun genere, nonostante il fatto che mio nonno fosse un vecchio amico di Lenin, che Genia e mia mamma fossero molto legate alla Knpuskaja e che fossimo tipici rappresentanti dell'intelligenza russa che aveva vissuto l'emigrazione in Occidente. Io mi ricevo spesso all'Hotel Lux dove abitava Togliatti e anche i dirigenti di molti altri partiti comunisti. Stavo spesso con suo figlio Aldo e insieme frequentavamo i concerti. Mi capitò più volte di essere ospite a casa loro e di suonare il violino alla presenza anche di altri compagni italiani. Si creava un'atmosfera familiare, si parlava anche di musica. Ricordo

La parabola di Aureliano e la morte del comunismo

In un racconto intitolato «Teologi», Jorge Luis Borges immagina che un certo Aureliano di Aquileia venga a sapere che un tal Giovanni di Pannonia si prepara a confutare «l'abominevole eresia dei «monotoni» o «anulari». Questi accampati sulle rive del Danubio e sulle circostanti montagne, adorano la Ruota e il Serpente e affermano che «la storia è un circolo e che nulla esista che già non sia esistito». Aureliano non crede che l'eresia, così strana e difforme dalla vera fede, sia veramente pericolosa («le eresie che dobbiamo temere sono quelle che possono confondersi con l'ortodossia»). Ma è invidioso della sapienza e eloquenza di Giovanni, autore di un'opera sul settimo attributo di Dio che ha avuto molta fortuna. Decide perciò di intervenire anche lui nella polemica, speranzoso di su-

perare in facondia e sottigliezze il collega e rivale.

Fruga nella vasta biblioteca, consulta i classici pagani e i testi dei Padri della Chiesa, lavora nove giorni. Il decimo, gli consegnano una copia della confutazione scritta da Giovanni. Con sgomento, scopre che l'opera, pur essendo «irrisolvente, breve, è limpida, universale, efficace, perfetta. Umiliato, vorrebbe distruggere o riscrivere il suo ormai inutile trattato, ma resiste alla tentazione dettata dallo sconforto e lo invita a Roma. Mesi dopo si riunisce il concilio di Pergamo. Il teologo incaricato ufficialmente di confutare l'eresia non è Aureliano, ma Giovanni. Il suo misurato e dotto intervento basta a far condannare al rogo l'ereditaria Euforbio.

Passano gli anni, i «monotoni» spariscono, il mondo li dimentica. Ma Aureliano

Cadono uomini e statue dei vinti Che cosa cambia nella vita dei «vincitori»? Si sentiranno orfani? Da un racconto di Borges una riflessione sul presente

continua a condurre contro Giovanni la sua «battaglia segreta», il suo «duello invisibile». Entrambi, in apparenza, sono alleati contro lo stesso Nemico. Eppure «Aureliano non scrive una sola parola che non abbia lo scopo inconfessato di superare Giovanni». Ed ecco che in tutto il mondo cristiano si diffonde una nuova minacciosa eresia: quella degli «speculari» o «abissali» o «istroni», i cui adepti si mutilano, si acciecano, vivono sepolti in coccia,



Il grande scrittore Jorge Luis Borges, in una foto del 1969

spetto che «ciò che ora abbaiano gli eresiarchi per confondere la fede, lo disse in questo secolo, più per leggerezza che per sua colpa, un uomo dottissimo». Lo interrogano. Ammette che quell'uomo è Giovanni di Pannonia. Avviene quindi ciò che Aureliano «ha temuto e sperato» e che comunque è inevitabile: Giovanni viene processato e bruciato sul rogo.

Aureliano assiste alla sua tragica fine. A differenza di Cesare, che pianse la morte di Pompeo, non sparge lacrime. Però si sente «come un uomo guarito da una malattia incurabile, che ormai era parte della sua vita». Vaga da Aquileia a Efeso. Raggiunge i confini dell'Impero, attraverso paludi e deserti. Pensa e ripensa alla sentenza e la giustifica. Più difficile gli è giustificare la sua tortuosa denuncia. Pur senza dirlo in modo esplicito, Borges suggerisce l'idea che, con la

sconfitta e la morte del rivale, la vita di Aureliano abbia perso ogni senso e scopo, e sia diventata vuota e inutile. Un caritatevole fulmine pone fine alle sue angosce. Aureliano brucia, come bruciano Giovanni e Euforbio.

Quasi mezzo secolo è passato da quando Borges pubblicò il racconto. Un'altra battaglia teologica è fin troppo in questi giorni. Cadono miti, uomini, statue dei vinti. Che faranno i vincitori? Vagheranno sfaccendati per il mondo come Aureliano? Si sentiranno «un po' orfani», non avendo più un obiettivo contro cui scaricare i propri rancori», come suppone Ennio Biagi (vedi: «La morte del comunismo. Nostalgia o no? Rispondono dodici italiani eccellenti» in *Il Venerdì di Repubblica*)? Oppure continueranno (vedi capitolo citato dell'autobiografia di Giorgio Bocca fra poco in libreria) a combattere con anacronismo

co ardore contro eologi e templari del campo avverso, morti e sepolti da tanti anni, e ormai più innocui dei mulini a vento di don Chisciotte? O invece, come suggerisce (a se stesso?) Luc o Colletti, si dedicheranno a riempire la «Settimana Enigmistica»? La vita stessa si incaricherà di dare a queste domande le risposte imprevedibili. Speriamo che siano varie, originali e (perché no?) anche divertenti.

P.S. Borges immagina anche che Aureliano, assunto in cielo, conversi con Dio scoprendo con disappunto che Egli (Dio) «non è così scarso interesse e delle questioni religiose da scambiarlo per Giovanni di Pannonia». Lo scrittore formula infine il sospetto che i due teologi siano, «per l'insondabile divinità», una sola persona. E uno spunto interessante, ma che richiederebbe tutt'altro svolgimento.